



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Giuseppe Bellini
Condirettore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 63
Gennaio 2015



1. EVENTI

Dal 28 al 29 gennaio si è svolto a Tallinn il *Matchmaking event* di «HERA JRP Uses of the Past», giunto alla terza edizione. Patrizia Spinato, Emilia del Giudice e Michele Rabà hanno preso parte ai lavori, volti sia ad approfondire le procedure tecniche del bando, sia a favorire l'incontro tra colleghi di diverse aree disciplinari e di diversa provenienza geografica (244 partecipanti, provenienti da ventitrè paesi). Ben trentotto i ricercatori che hanno rappresentato l'Italia, per la prima volta presente nel Joint Research Programme, con il coordinamento del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali-Patrimonio Culturale del C.N.R., diretto da Riccardo Pozzo.

Sommario:

* Eventi	1
* Attività di ricerca	1
* Segnalazioni	2
* La Pagina a cura di: Giuseppe Bellini	16

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:

Patrizia Spinato Bruschi

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice
Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:

Emilia del Giudice

2. ATTIVITA' DI RICERCA

È in preparazione un volume dal titolo: *Miguel Ángel Asturias quarant'anni dopo*, di prossima pubblicazione. Questi i titoli dei contributi:

Premessa

Giuseppe Bellini, *Asturias e l'avaria del mondo*.

Silvana Serafin, *Le migrazioni di Miguel Ángel Asturias*.

Dante Liano, *Las leyendas de Miguel Ángel Asturias*.

Giovanni B. De Cesare, *I brujos de las "Leyendas"*.

Gabriele Morelli, *"Clarivigilia Primavera" di Miguel Ángel Asturias: brevi note stilistiche*.

Donatella Ferro, *Un ricordo di Miguel Ángel Asturias "veneziano"*.

Patrizia Spinato B., *Algunas presencias italianas en la obra narrativa de Miguel Ángel Asturias*.

Emilia del Giudice, *La presenza femminile in "El Señor Presidente"*.

Michele Rabà, *Il Guatemala di Estrada Cabrera e Ubico Castañeda. Dall'equilibrio tra le fazioni all'egemonia delle corporation*.

3. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

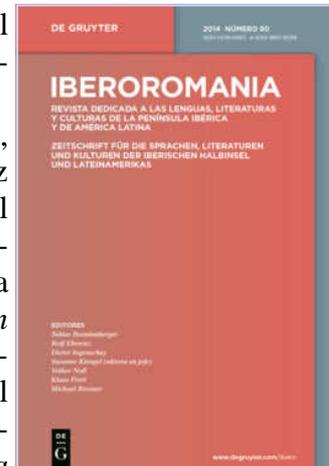
◇ ***Iberoromania*, Revista dedicada a las lenguas, literaturas y culturas de la Península Ibérica y de América Latina, 80, Berlin, De Gruyter, 2014, pp. 292.**

La prestigiosa rivista tedesca fondata da Hans Rheinfelder inaugura il nuovo numero, ultimo dell'anno in corso, con un breve prologo esplicativo e gli auguri per l'anno nuovo.

Il grosso degli studi affronta argomenti propri del settore ispanico, catalano e ispanoamericano, partendo dal saggio di Alicia Vara López dedicato al teatro calderoniano, "Entre cuevas, monstruos y secretos: el arte de la ocultación en las fiestas mitológicas calderonianas", illustrazione preziosa delle feste di corte. Da parte sua J. A. Garrido si occupa dell'Azorín in quanto innovatore del romanzo nelle *Confesiones de un pequeño filósofo*, che interpreta come "novela lírica, metanovela y autoficción". Un interessante studio dedica Georges Güntert all'attività del noto iberista Gustav Siebenmann, in quanto studioso e diffusore in Germania della poesia spagnola, in particolare di García Lorca. Di "La saeta y el Romance sonámbulo: dos poemas que se hicieron canciones", tratta Alejandro Gómez Camacho.

Per quanto riguarda il settore ispanoamericano si segnala un saggio di Antoni Martí Monrde intorno a Rubén Darío, la *España contemporánea* e le implicazioni del modernismo catalano. Due saggi in inglese si riferiscono, uno, di Edwin Murillo, all'esistenzialismo della poetessa uruguayana Delmira Agustini, accostata alla brasiliana Júlia Cortines, sottolineando gli apporti estetici al tema del senso tragico della vita, l'altro, di Joel Rini, si occupa di "Enigmatic Morphology of Spanish *azúcar* and the 'New Feminine *el*'". Di interesse è poi lo studio di Maria Martínez-Atienza e Maria Luisa Calero Vaquera sulle grammatiche spagnole per gli emigranti italiani verso i paesi del Río de la Plata, nel periodo 1873-1915.

Red.



◇ ***Cuadernos Americanos*, A. II, Vol. 2, 148, Universidad Nacional Autónoma de México, abril-junio 2014, pp. 223.**

Come sempre il numero dei *Cuadernos Americanos* è ricco di contenuti d'interesse. A parte i saggi di Martín Cortés, sulla crisi del marxismo in America Latina e in Europa, di Alonso Rodríguez Chaves sulla "historia sin fin" del Parlamento Centroamericano, e di Tania Carranza, sulla complessità, il conflitto e le nuove forme politiche tra America Latina e Brasile, il nucleo per noi di maggior pertinenza è quello formato dalla corposa serie di studi dedicati a un settore letterario divenuto ormai importante: quello della letteratura poliziesca, che qui viene approfonditamente illustrato per l'America Latina. Si tratta di sette saggi che saranno d'ora in avanti di imprescindibile consultazione per chiunque tratti il tema.

Significativo il fatto che si tenda a una ricostruzione storica del genere poliziesco in Latinoamerica. Inizia tale "storia" Gerardo Pignatiello, il quale illustra in *Facundo* le origini del "policial campero argentino". Di problemi di "genere" si occupa Persephone Braham, che si dedica allo studio della narrativa poliziesca e della "ciencia ficción" a Porto Rico, tra il 1872 e il 2014. A Gamboa quale "primer detective platense" si volge il saggio di Román Setton, mentre Paula García Talaván tratta del romanzo poliziesco latinoamericano come di "una revuelta ético-estética".

Di convergenze generiche, "anticipación y enigma" in *La ciudad ausente*, di Ricardo Piglia, si

occupa Monica Quijano, e della “persona y representacion” di Virgilio Piñera in *Máscaras*, di Leonardo Padura, tratta Homero Quezada. Infine Héctor Fernando Vizcarra esamina analogie e risonanze in “investigadores y detectives literarios”, fondandosi in particolare su *La novela de mi vida*, di Leonardo Padura, e la “nouvelle” *Nombre falso*, di Ricardo Piglia.

Il presente numero rende anche omaggio a García Márquez, pubblicando tra i “Documentos” il discorso in occasione del Premio Nobel (1982), *La soledad de America Latina*, mentre nel settore “In memoriam” Adalberto Santana illustra vita e opera del grande scrittore, con una breve, ma interessante documentazione fotografica.

Chiude il volume Felicitas López Portillo T. con un ricordo di Salvador Méndez Reyes, affermato studioso, attivo collaboratore dei *Cuadernos Americanos*.

Red.

♦ **Nerudiana, 40 años sin Neruda, n. 15-16, Fundación Pablo Neruda, Santiago del Chile, 2014, pp. 111.**

La rivista culturale *Nerudiana* è pubblicata dalla Fondazione Pablo Neruda, creata il 4 giugno del 1986 in virtù del testamento di Matilde Urrutia, vedova del poeta, e, tra i gli illustri studiosi che partecipano attivamente alla vita della Fondazione, ci fa piacere ricordare il Direttore della rivista, Héran Loyola.

Il numero, *40 años sin Neruda*, celebra i primi quarant’anni della scomparsa del grande poeta cileno, un omaggio che raccoglie riflessioni, ricordi e momenti di vita.

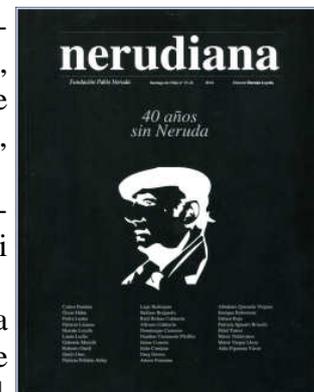
In *Dossier, Pablo Neruda en el fin de su mundo*, Darío Oses analizza l’ultimo periodo di vita del poeta, fino alla morte avvenuta il 23 settembre 1973, sottolineando come il colpo di stato del generale Pinochet dell’11 settembre dello stesso anno abbia influito moltissimo sul suo stato di salute, già precario. Il funerale di Neruda fu uno dei primissimi momenti di opposizione alla dittatura; la rivista ci offre a tal proposito delle belle fotografie dell’epoca. Mi sembra giusto ricordare che esso avvenne nonostante la presenza ostile dei militari a mitra spianato, che controllavano i partecipanti al corteo. Il dossier di commemorazione si chiude con la pubblicazione di testimonianze di affetto da parte di tre letterati, Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa e Julio Cortázar, scritte in occasione della morte del poeta. Scrive Fuentes: «Pablo Neruda no es dueño sólo de las palabras que escribió porque él no es sólo Pablo Neruda. Es el poeta: es todos.»

Efemérides Nerudianas è il titolo del secondo *Dossier*, cronache nerudiane su avvenimenti, incontri ed esperienze del poeta. Questa seconda parte è molto ricca di interventi e, tra i tanti, segnaliamo quello di Patrizio Lizama che, in *Fotografías y nacimientos en Neruda*, analizza e pone in relazione alcuni testi poetici, tra i quali *Crepuscolario*, *Confieso que he vivido* e *Memorial de Isla Negra*, osservando che lo scrittore, pur ritornando su episodi già affrontati in età giovanile, li rielabora con riflessioni sempre più profonde.

Come ha più volte ribadito Giuseppe Bellini, principale studioso e interprete dell’opera nerudiana, la poesia di Neruda procede soprattutto per ampliamenti ed approfondimenti, più che per salti o negazioni. Ed è proprio per rendere omaggio a tale studioso che la rivista ha pubblicato, in questo numero, la nota di Patrizia Spinato Bruschi intorno all’omaggio offerto al Professore per il suo novantesimo genetliaco a cui illustri e numerosissimi amici sono stati lieti di partecipare.

Una serie di recensioni altrettanto interessanti chiudono questo numero di *Nerudiana*.

Red.



◇ **Il confronto letterario. Quaderni di Letterature straniere e comparate dell'Università di Pavia, A. XXXI, 61. 2014-I, pp. 217.**

Come di consueto il corposo volume del *Confronto letterario* presenta una serie di contributi di grande interesse, volti a diverse aree linguistiche della letteratura, ma con particolare attenzione anche a quella italiana e alla sua diffusione, come attesta il saggio di Tommaso Pepe sulla ricezione di Montale nel mondo anglosassone, con “alcune osservazioni variantistiche a margine di una antologia di traduzioni”.

All'area francese sono dedicati gli interventi: di Éric Tourrette, “D'une image baroque: la bulle”; di Piero Toffano, “Sulla funzione di una metafora in *Booz endormi* di Hugo”; di Chiara Brandolini, “Francofonia e traduzione: dizionari e opere francofone al servizio del traduttore”. Da parte sua Giulia Delogu tratta de “La virtù in versi. Ritratti di uomini ideali nella poesia civile francese e italiana tra Illuminismo, Rivoluzione, Età Napoleonica”. All'area germanica si volge il contributo di Roberto Nicoli, “Adeguatezza e accettabilità nelle traduzioni del racconto *Die Marquise von O...* di Heinrich von Kleist”.

Per quanto riguarda l'area iberica e che quindi più direttamente ci interessa, due sono i saggi presenti nella rivista. Cristina Castillo Martínez tratta del portoghese *castellanizado* Miguel Botelho de Carvalho, legato alla casa di Gama, con Francisco in India; egli manifesta un vero culto per i grandi poeti spagnoli del Secolo Aureo, mentre un ardente patriottismo lo porta, come è naturale, a celebrare le imprese portoghesi. Si tratta di un apporto originale di rilievo, in particolare intorno alla dominante presenza della poesia spagnola nella penisola e del castigliano, lingua nella quale scrive il Carvalho.

Altro saggio interessante relativo all'area propriamente ispanica reca David González Ramírez, conclusione di vari momenti della sua indagine sull'origine e le vicende della nota *Historia de la literatura española* di Ángel Valbuena Prat e poi della *Literatura hispanoamericana* del figlio Valbuena Briones. Vengono qui poste in rilievo non solo la visione particolare dell'autore della storia letteraria, ma le difficili relazioni con l'editore per la questione economica. Grande personaggio fu il Valbuena, in difficoltà con il regime, ma appassionato della storia letteraria della sua nazione. Un valente studioso e professore universitario, il Valbuena, alquanto boicottato dal regime, dove in ambito accademico dominava l'attivissimo Joaquín de Entrambasaguas, perfettamente schierato dalla parte franchista.

Red.

◇ **Boletín Hispánico Helvético, Historia, teoría(s), prácticas culturales, n. 24, otoño 2014, pp. 250.**

L'affermato *Bollettino* dell'ispanismo svizzero reca, in questo ventiquattresimo numero, una serie di studi che vanno dall'Età Media al momento attuale, vari dedicati all'ambito ispanoamericano, e inoltre fornisce informazioni circa le attività dell'Associazione ispanistica attiva nella Svizzera per il periodo 2013-2014.

Sei saggi costituiscono la prima rilevante parte del nuovo Bollettino: Rubén Pereira Míguez pone in rilievo il valore del *sagittario* nell'immaginario medievale spagnolo; Óscar Javier González Molina si occupa della poetica della narrazione in *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*; della guerra di Portogallo, “historia y razones de un silencio” nel teatro calderoniano, tratta Adrián J. Sáez; di problema linguistico discute Elena Díez del Corral Areta, a proposito della “Ley de uso, protección y promoción de las lenguas y modalidades lingüísticas propias de Aragón”, come di un “conflicto latente de la pluralidad lingüística” in Spagna.

All'area ispanoamericana sono rivolti: il saggio di Stefania Scarales, che studia le “rupturas”

tra favola e storia nei *Comentarios Reales* dell'Inca Garcilaso; l'intervento di Maren Harrer circa "Conciencia y actitudes" degli argentini di fronte alla propria lingua e alla "variedad peninsular" dello spagnolo, "una investigación sociolingüística en ámbitos porteños de educación media secundaria de distintos estratos sociales".

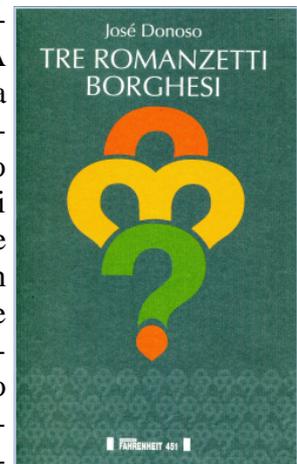
Agli apporti saggistici di cui sopra si aggiunge un corposo dossier dedicato ad "Acontecimientos históricos y su productividad cultural", introdotto da Marco Kunz, che è anche Direttore del *Boletín* e qui autore di un saggio dedicato al poeta messicano Octavio Paz, "conciencia política ante el acontecimiento histórico". Seguono i contributi di: Michel Schultheiss, sul comico davanti alla catastrofe, nei racconti *La visión de Magdalena*, di Guillermo Fadanelli, e *La mujer que camina para atrás*, di Alberto Chimal.

Di produzione audiovisiva e grafica relativa al terremoto del 1985 a Città del Messico si occupa Rachel Bornet, mentre Salvador Girbés tratta della "Rememoración del 11-M (attentato terroristico a Madrid l'11 marzo) en la literatura española actual", e Danae Gallo González di "Memoria, Historia o todo lo contrario", commentando due colloqui internazionali, quello di Losanna del 4-6 giugno 2014 su "Acontecimientos históricos y su productividad cultural en el mundo hispánico" e quello di Marburgo, del 26-28 giugno dell'anno citato, "Memorias de la transición. Transición de la memoria".

Red.

*** José Donoso, *Tre romanzetti borghesi*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451 – IILA, 2012, pp. 397.**

I Tre romanzetti borghesi di José Donoso proseguono il percorso culturale e geografico inaugurato dalla collana "Narramérica", creata dall'IILA in concerto con le Edizioni Fahrenheit di Roma sotto la direzione di Sylvia Irrazábal. Come sottolinea il Segretario Culturale dell'IILA nella prefazione, essa si configura quale naturale evoluzione dell'attività che l'Istituto Italo-Latino Americano, creato nel 1966 per volontà dell'Italia e dei venti paesi iberoamericani, svolge in ambito letterario con l'intento di agevolare e valorizzare le relazioni tra gli stati membri. Si riprende, al proposito, un concetto già utilizzato nelle prime riviste italiane del secolo scorso dedicate al nuovo mondo, la comune identità latina: "L'approccio interculturale sposato dall'IILA offre un modello di gestione della diversità culturale aperto al futuro, proponendo una concezione basata sulla dignità [...] di ogni persona e sull'idea di una umanità e di un destino comuni per lo sviluppo d'una identità "latina" basata su valori fondamentali condivisi, sul rispetto del nostro patrimonio comune e sulla diversità culturale" (p. 7).



La scommessa si gioca sul piano letterario, privilegiando non la grande narrativa già consacrata, bensì testi di breve respiro ma suggestivamente rappresentativi. Alle leggende centroamericane de *L'immaginazione eccentrica* del 2009 fanno così seguito i racconti caraibici del 2011, *Haiti. Dodici racconti e un Paese*, seguiti dal volume che in questa sede segnaliamo. Ulteriore peculiarità e ricchezza della serie è rappresentata dalla traduzione a fronte che accompagna il lettore dalla prima all'ultima pagina, consentendogli di seguire il percorso linguistico che gli è più confacente e permettendogli sempre di ricorrere al testo parallelo per curiosità, confronti, chiarimenti semantici.

Le tre Novelitas del 1973, "Chatanooga Choochoo", "Atomo verde numero cinque" e "Gaspard de la Nuit", rappresentano un efficace spaccato dello spazio biografico e di pensiero del

cileno José Donoso (Santiago del Cile, 1924-1996), consacrato rappresentante della narrativa del boom. Come sottolinea Teresa Cirillo Sirri nella Postfazione all'opera, "prevale un'atmosfera ambigua dietro la quale si indovinano presenze ingannevoli, forze ignote, eventi irrazionali [...] certezze e convenzioni si alterano e si dissolvono, prese nella trappola delle ossessioni e della disgregazione dell'io" (p. 381). Protagonista dell'universo donosiano è la borghesia, ceto a cui lo scrittore appartiene e che pertanto sa ritrarre a tutto tondo, con competenza, incisività, rigore critico. L'ambientazione cilena, nei racconti in oggetto, viene sostituita dalla topografia barcellonese, in cui lo scrittore si muove con altrettanta disinvoltura, quasi a sottolineare che, pur cambiando le coordinate geografiche, non si modificano pulsioni e contraddizioni dell'animo umano. Il percorso narrativo di Donoso, infatti, secondo le parole della Sirri, "oltrepassa il mimetismo e la verosimiglianza allargandosi con propaggini verso il surreale, il grottesco e il fantastico che tentano di penetrare nelle zone più oscure e inesplorate dell'animo umano (p. 383).

Chiude il volume una breve scheda bio-bibliografica sull'autore, a firma di Teresa Cirillo, pure autrice della puntuale traduzione dei testi.

P. Spinato B.

*** Lucio Victorio Mansilla, *Un'escursione nella terra dei Ranqueles*, a cura di Amanda Salvioni, Milano-Udine, Mimesis edizioni, 2013, pp. 515.**

L'interesse per la letteratura argentina e per la storia del grande paese del Río de la Plata hanno certamente indotto Amanda Salvioni, specialista in detta materia, a riproporre in traduzione italiana la nota opera di Mansilla, nella quale l'autore racconta la sua avventura, come possiamo chiamarla, tra gli *indios ranqueles*.

Il titolo originale poneva giustamente in rilievo la natura indigena degli interlocutori del colonnello Mansilla, *Una excursión a los indios ranqueles*, e nella traduzione italiana non sarebbe persa stonata la sottolineatura della condizione americana delle popolazioni tra le quali si inoltra, con intenzioni positive il militare, avrebbe, anzi, richiamato maggiormente l'attenzione sull'opera, in un momento culturale come il nostro, attento alle più varie appartenenze razziali.

Appunto lieve, il mio, di fronte al giudizio positivo sull'opera e sulla sua versione italiana, ma in particolare sullo studio introduttivo della Salvioni, un vero saggio di grande acutezza che indaga e chiarisce le origini dell'opera, affronta la complessa vicenda dell'autore, attivo in un periodo che vede in Argentina la dittatura di Rosas, lotte di potere, cambio veloce di presidenti, quindi impegni non del tutto democratici, attenti al futuro del grande paese, fino a Sarmiento, contraddittorio promotore di una "civilizzazione" che si realizzerà, a mio parere, con segno originale solo in pieno Novecento.

Mansilla vive un'epoca turbolenta, alla quale lui stesso reca il suo contributo, in quanto poco attento alla disciplina militare e all'orientamento politico del potere, ma, è giusto sottolinearlo, positivamente teso a legittimare nella nazione, sorta dalla guerra d'indipendenza, il vasto mondo indigeno, qui degli *indios ranqueles*. Una visione di civiltà sulla quale peserà negativamente il fanatismo di una cultura d'accatto, della quale per vario tempo sarà vittima l'Argentina, fino alla vigorosa affermazione della sua originalità.

Sottolinea la studiosa il clima negativo che coinvolse per molto tempo, fin dalla prima pubblicazione a puntate, l'opera del Mansilla, fino alla positiva rilettura di David Viñas, alla fine dell'ultima dittatura militare argentina. Da scrittore mancato, che aveva disperso il suo talento, come era stato giudicato ai suoi tempi, diverrà per il Viñas un testimone di straordinaria rilevanza di una storia mancata di fusione pacifica del paese, e, come scrive la Salvioni, interpreterà la sorte degli



indigeni come quella dei “primi desaparecidos della storia”, denunciando “la deliberata ‘neutralizzazione’ della *Escursione* avvenuta nel tempo, attraverso la banalizzazione della sua complessità”, riportando Mansilla e il suo testo “al centro del dibattito critico in seno agli studi letterari, culturali e antropologici latinoamericani, dove oggi, saldamente, si trova”.

G. Bellini

* **Martín Clavé Almeida, *El Viaje a México de Hilarión de Bérnago, México, UAM Azcapotzalco - ADABI, 2013, pp. 244.***

A distanza di dodici anni dalla pubblicazione del *Viaggio al Messico* di Ilarione da Bergamo (1727-1778) a cura di Beatriz Hernán Gómez, prima per i tipi di Mondini a Milano e un anno più tardi per quelli di Bulzoni a Roma, giunge in modo inatteso nelle mie mani questo nuovo volume, grazie alla generosità del suo autore, Martín Clavé. Sul tavolo della sua affascinante biblioteca messicana, in occasione della mia visita dello scorso autunno, faceva bella mostra di sé una nuova edizione del testo del frate bergamasco, di cui ho il piacere di dare notizia in questa sede.

Assoluta novità della presente edizione è, oltre allo studio, la traduzione che viene offerta per la prima volta in lingua spagnola, come recita il sottotitolo: «Paleografía, traducción, estudio introductorio y notas». I legami familiari ed un prolungato soggiorno nel nostro paese hanno infatti consentito a Martín Clavé Almeida di interpretare in modo preciso e di rendere efficacemente nella propria lingua madre un testo di non agile lettura ma che senza dubbio, dopo le tre edizioni italiane e quella inglese, meritava di essere diffusa anche nelle terre visitate ed amate dal padre cappuccino tra il 1761 ed il 1768.

L'edizione messicana si distingue anche per il particolare pregio: formato, copertina, carta, immagini, caratteri, colori denotano non solo il buon gusto del curatore, non vincolato da scelte estetiche generali (come accade invece per l'edizione romana, strettamente fedele all'impostazione della collana che la ospita, «Letterature e Culture dell'America Latina. Saggi e ricerche» diretta da Giuseppe Bellini), ma anche l'invidiabile disponibilità finanziaria degli atenei americani, che consente operazioni editoriali che per gli studiosi europei cominciano purtroppo ad essere un lontano ricordo.

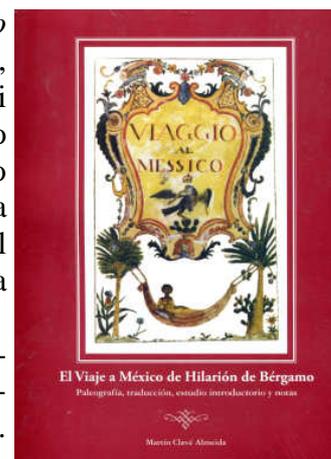
Speciale encomio va quindi allo studioso che ha perseguito lo studio del manoscritto; ma anche alla sede di Azcapotzalco dell'Università Autonoma Metropolitana di Città del Messico e all'*A-poyo al Desarrollo de Archivos y Bibliotecas de México*, che hanno sostenuto e realizzato la raffinata pubblicazione.

P. Spinato B

* **Margherita Cannavacciuolo, *Miradas en vilo. La narrativa de José Emilio Pacheco, Rosario, Beatriz Viterbo Editora, 2014, pp. 207.***

Di fronte alla poesia, messe ricca e ben nota del messicano José Emilio Pacheco, la produzione in prosa non è che sia passata sotto silenzio, ma certamente, più ridotta, ha sollecitato come secondario il commento. Ora lo studio che a tale aspetto dell'opera dello scrittore dedica la Cannavacciuolo provvede egregiamente a sottolinearne il valore, l'importanza nell'ambito della creazione dell'artista da poco scomparso.

La studiosa non si limita al commento della creazione in prosa di Pacheco, ma facendo tesoro



dei raggiungimenti propri della critica, dell'estetica, dell'analisi del racconto e della filosofia più aggiornata rende all'opera narrativa del messicano il valore che, per quanti tentativi qualificati, non era con altrettanta evidenza emerso. Ha ragione l'autrice di porre l'accento sugli avvenimenti tragici verificatisi a Città del Messico nel 1968. È come se l'impalcatura fittizia del paese si fosse disfatta e crollata.

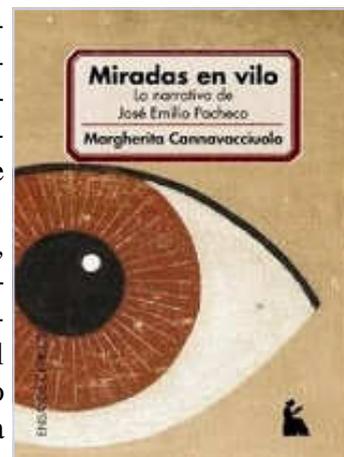
Pacheco riflette il cambio già in *El principio del placer*, del 1972, attraverso le impressioni di un giovane adolescente, ma non è il programma della Cannavacciuolo rimettersi per strade da altri studiosi autorevolmente già solcate, bensì di addentrarsi nella "complejidad del universo narrativo pachequiano" da una prospettiva che considera il suo "aspecto universal", avvicinandosi a un tema non prima considerato a livello tematico: le problematiche relazionate con la "mirada como instrumento de acceso a la otredad del mundo y de la identidad", analizzando a livello formale "los conflictos generados por la imposibilidad última que los personajes experimentan de una acción visual abarcadora" (pp. 19-20).

Si esaminano, così, le relazioni tra vedere e potere, il vincolo tra l'attività visuale e quella conoscitiva, sottolineando la "fuerza de la mirada" quale "inherencia de poder y saber en el ejercicio mismo de la vista", centrando l'analisi sull'opera breve di Pacheco, nella quale confluiscono le relazioni degli aspetti di cui sopra e dove "el ejercicio de la vista se asocia a un poder, puesto que implica la adquisición de una sabiduría superior y, al mismo tiempo, permite y se expresa a través de cierto régimen de *decibilidad*" (p. 22).

Vengono, quindi, analizzate le "ficcionalizaciones de las problemáticas relativas a la mirada – como su negación, total y parcial, sin prescindir de sus articulaciones discursivas, es decir, subrayando cómo la mirada constituye el núcleo del conflicto a nivel temático, a la vez que el motor narratológico de la historia" (*ibi*).

Il mio ricorso all'esposizione programmatica dell'Autrice indica non solo l'iter dalla stessa percorso nello studio dell'opera narrativa di Pacheco, ma la complessità dello stesso, che conclude con una valutazione inedita della sua narrativa. Vale davvero la pena di studiare attentamente questo libro, in quanto apporto di rilievo alla critica e valorizzazione di un autore sul quale pare opportuno ritornare.

G. Bellini



* **Silvana Serafin (ed.), *Ritratti di donne. Studi dedicati a Susanna Regazzoni*, Venezia, La Toletta, 2014, pp. 257.**

* **Silvana Serafin (ed.), *Culture e transcultura nelle Americhe. Studi dedicati a Daniela Ciani Forza*, Venezia, La Toletta, 2014, pp. 294.**

L'infaticabile opera di Silvana Serafin –entusiasta studiosa, promotrice scientifica, animatrice di gruppi di studio eterogenei ed interdisciplinari– si esplica compiutamente in questa duplice iniziativa editoriale che rende affettuoso e colto omaggio a due storiche colleghe dell'ateneo cafoscario. Entrambi i volumi sono ospitati all'interno della Collana di studi sulle Americhe «Nuove prospettive americane» promossa dal Centro Internazionale di Letterature Migranti - Oltreoceano e diretta da Serafin e Ciani.

Il primo volume che qui si esamina è introdotto da quattro eloquenti fotografie in bianco e nero che ritraggono omaggiata ed omaggiante nei contesti ad entrambe più familiari e che introducono al clima festoso del *Festschrift*. La dedica a Susanna Regazzoni, *Grazie cara amica*, è, nel contempo, un inno all'amicizia e un sincero riconoscimento dell'appassionato impegno divulgativo della collega veneziana. Di lei vengono sottolineati il progressivo consolidamento professionale, le

collaborazioni italiane e straniere, le linee di ricerca più care, l'energia strategica, «la capacità di sognare e di sorridere» (p. 13). Impossibile non riconoscere nell'essenziale quanto efficace profilo tracciato da Serafin i tratti salienti dell'ispanoamericanista veneziana a noi tutti nota, e che l'accurata bibliografia finale completa con dati puntuali ed aggiornati.

Invitati a partecipare, intorno al tema di genere a lei caro, i colleghi più stretti: dal comune maestro, Giuseppe Bellini, intorno alla condivisa passione per Sor Juana, ai collaboratori cafoscarini, come Daniela Ciani, Margherita Cannavacciuolo, Paola Mildonian, Elide Pittarello; dai colleghi delle università italiane, come Fabio Rodríguez Amaya, Irina Bajini, Antonella Cancellier, Dante Liano, Silvana Serafin, Laura Silvestri, a quelli di prestigiose università ed enti stranieri, come Biagio D'Angelo, Rocío Oviedo, Eduardo Ramos Izquierdo, Luisa Valenzuela, Luisa Campuzano, Adriana Crolla, Adriana Mancini, María del Carmen Simón Palmer. Venti voci all'unisono in onore dell'amica veneziana.

Simile l'impianto del secondo volume, che si apre con tre festose fotografie di Daniela Ciani a Venezia e a Udine, dov'è frequente e gradita ospite. Nell'Editoriale, Silvana Serafin esprime simpatia, stima ed affetto per la collega nord-americanista e sottolinea il comune intento di studiare e diffondere il patrimonio culturale americano, seppur in ambiti geografici e linguistici diversi ma complementari. Sulla scia dei comuni maestri Giuseppe Bellini e Sergio Perosa, le due colleghe hanno dato vita a molteplici iniziative scientifiche ed editoriali interdisciplinari, con l'obiettivo di offrire una visione unificatrice del composito continente americano attraverso la letteratura migrante. «Il presente volume vuole essere un tangibile segno di riconoscimento dell'impegno generoso, qualificato e continuativo, profuso da Daniela [...], oltre ad essere una manifestazione d'amicizia [...] nei confronti di una studiosa intelligente e di una persona d'animo gentile, permeata di un forte senso di responsabilità, di misura e di rispetto» (p. 13).

Oltre ai testi introduttivi di Silvana Serafin, Maria Luisa Daniele Toffanin, Eduardo Ramos-Izquierdo e Federica Rocco, il volume suddivide i partecipanti secondo l'area geografica di competenza. Tra gli amici nord-americanisti intervengono: Michele Bottalico, Anna Pia De Luca, Alessandra Ferraro, Simone Francescato, Cristina Giorcelli, Andrea Mariani, Sergio Perosa, Anna Scacchi ed Ilaria Serra. La sezione degli amici ibero-americanisti è inaugurata da Giuseppe Bellini, che interviene sulla fine del viaggio in Neruda, seguito da Martha Canfield, Margherita Cannavacciuolo, Biagio D'Angelo, Emilia Perassi, Susanna Regazzoni, Eleonora Sensidoni e Silvana Serafin. Chiude il volume la bibliografia della studiosa, che bene inquadra i molteplici interessi scientifici della docente angloamericanista.

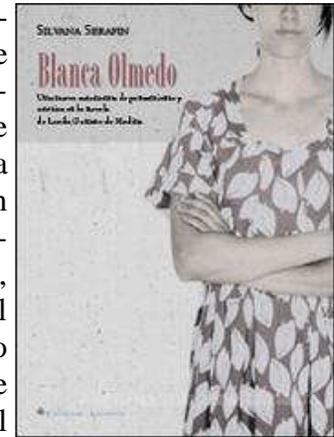
La formula del *liber amicorum*, apparentemente desueta, costituisce in realtà, oltre che un omaggio sempre gradito, un forte suggello di legami personali e professionali. Le iniziative qui proposte dalla sensibilità della collega dell'Università di Udine inducono a soffermarsi, nel vortice di collaborazioni e di impegni scientifici in cui ognuno di noi è trascinato, su due figure che si distinguono per qualità umane e professionali, ognuna a modo proprio foriera di doti intime e di abilità più manifeste che meritano il giusto riconoscimento della comunità scientifica.

P. Spinato B.



* **Silvana Serafin, *Blanca Olmedo. Una nueva autonomía de pensamiento y estética en la novela de Lucila Gamero de Medina*, Salerno, Edizioni Arco Iris, 2014, pp. 234.**

Lo studio sulla scrittrice onduregna Lucila Gamero de Medina, realizzato da Silvana Serafin, può sorprendere a prima vista il lettore, il quale potrebbe attendersi l'edizione di un romanzo, precisamente *Blanca Olmedo*, testo che la scrittrice conclude nel 1903, ma la cui pubblicazione appare nel 1908. Chi si accinge alla lettura del libro della studiosa dell'Università di Udine si trova, invece, immediatamente coinvolto in un pregnante ragionamento intorno al ruolo nuovo della donna nella società, a partire dal secolo XIX: rivendicazione della propria rilevanza, con idee e motivazioni diverse, che vanno dall'ambito familiare e del costume, alla partecipazione al rinnovamento storico e civile del proprio mondo, non di rado con ruoli apertamente rivendicati anche nell'azione concreta. Valga il movimento d'Indipendenza guidato da Bolívar, nel quale diverse furono le guerriere, tra esse personaggi rilevanti come Manuela Sáenz, compagna del Libertador. Nel presente volume, tuttavia, la Serafin adotta un metodo nuovo per il suo discorso, che si fonda su un duplice intento, quello di rilevare il ruolo innovatore e di denuncia della scrittrice onduregna nel suo romanzo e di proporre al lettore il testo stesso. L'intervento della studiosa non si limita a un saggio introduttivo, quindi, per quanto denso e documentato, dedicato al romanzo, quale appoggio alla sua tesi, ma lo propone, selezionato per argomento, in pagine numerose dell'originale, a documentazione della sua interpretazione.



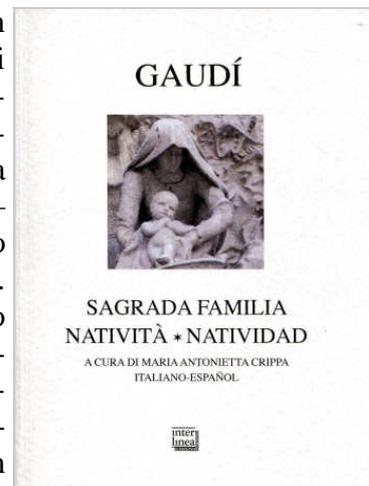
Si ha, in questo modo, un testo fruibile, di molto interesse che se, al contrario, fosse stato presentato nella sua integrità avrebbe potuto anche risultare datato per il lettore. Questa, almeno, la mia impressione, poiché sempre di un romanzo romantico si tratta, e di romanticismo fine secolo XIX, dove le peripezie femminili sono infinite: vi si mescolano l'amore e l'assenza, la tragedia incombe minacciosa su tutta la vicenda, domina sempre la morte che alla fine si concretizza. Gli innamorati, infatti, infelici e osteggiati da sporchi interessi, dalla guerra, domestica e reale, da lussuose voglie di indegni personaggi, anche religiosi, da biechi approfittatori, da egoismi, ipocrisia e sporcizia morale, pongono fine alla loro esistenza: la donna per l'esaurimento delle forze vitali, l'uomo suicidandosi disperato per il dolore.

Un mondo infelice, un'atmosfera dominata dal funebre, ma anche con bellezze inedite della natura e tenerezze del sentimento. Non sembra dubbio che il celebre romanzo *María* (1867), del colombiano Jorge Isaacs, sia stato, pur nell'originalità del testo onduregno, punto di riferimento per la scrittrice: come in *María*, domina in *Blanca Olmedo* un clima di malinconia, di fallimento, al quale fa da contrasto una natura, anch'essa malinconica, ma straordinaria. Altri punti di riferimento potrebbero essere *Clemencia*, che il messicano Ignacio Manuel Altamirano pubblica nel 1869, e, per l'altezzosa, crudele, bigotta madre, che contrasta crudelmente l'amore dei due giovani, il riferimento può farsi al noto romanzo di Pérez Galdós, *Doña Perfecta* (1876), poiché i vincoli con la Spagna sono continuati in Ispanoamerica anche dopo l'indipendenza, fino ai giorni nostri. Dico questo senza scalfire per nulla l'intenzione della narratrice, la quale, come conclude la Serafin, afferma un impegno di rigenerazione del suo paese, dal punto di vista morale, intellettuale e materiale; impegno che "puede considerarse acabado, precisamente porque la escritora, a través de los ojos de una chica de veinte años –curiosamente la edad que tiene Lucía Gamero de Medina al componer su novela– ha osado poner en tela de juicio no solo los poderes fuertes de la sociedad del tiempo sino también el papel mismo de las mujeres. Un doble desafío que exalta el valor, pero también las cualidades literarias eficaces más que nunca al evidenciar la correspondencia entre novela y evolución social, entre narración y época histórica". Va dato a Silvana Serafin, oltre al merito per il suo originale e approfondito studio del romanzo, a sostegno della sua tesi, di aver riscattato dal fatale oblio del tempo un'opera e una scrittrice interessanti.

G. Bellini

* **Maria Antonietta Crippa (a cura di), *Gaudí. Sagrada familia. Natività - Natividad*, Novara, Interlinea, 2014, pp. 77.**

Poesia per dare voce ad un'opera pregnante di significato, ad un impianto simbolico di straordinaria coerenza e valore artistico: così si potrebbe riassumere il senso della fortunata iniziativa della casa editrice Interlinea, che associa la scultura e l'architettura della *Sagrada Familia* di Antoni Gaudí alla poesia di Lope de Vega. I testi – estratti da *El nacimiento de Cristo*, nella traduzione di Patrizia Spinato Bruschi – intervallano descrizioni agili ed essenziali ed immagini del prezioso ciclo decorativo della facciata della famosa cattedrale barcellonese. Un'opera, questa, più che sofferta, intensamente vissuta dall'architetto e scultore, che vi pose mano dall'età di trentuno anni e per quattro decenni e che riuscì a completare la struttura e le decorazioni della facciata, detta appunto della Natività, fondendo armoniosamente la propria originale ispirazione – il cosiddetto Modernismo catalano – con quanto della cattedrale era già stato realizzato dal suo predecessore.



L'opera, che riprende la dogmatica cattolica 'ufficiale' – nel simbolismo più rarefatto ed ermetico di alcune figure care all'iconografia tradizionale – ma anche numerosi spunti tratti dalla religiosità popolare – attraverso la sincera adesione dei personaggi, nelle espressioni facciali e negli atteggiamenti, al dramma dell'incarnazione –, si inserisce nello sforzo culturale di recuperare la tradizione neogotica 'nazionale' catalana attraverso quello che può essere considerato il più moderno esempio di catechismo visivo, destinato ad introdurre ai misteri della fede religiosa gli abitanti di un quartiere allora povero e marginale. Sviluppata in parallelo alla costruzione della basilica, la riproduzione delle tre virtù cardinali della fede, della speranza e della carità abbraccia secoli di tradizione artistica europea nel tentativo, particolarmente riuscito, di conciliare la necessariamente umana semplicità del fatto dell'incarnazione (il contenuto), con la grandezza scenografica, espressione della meraviglia della e per la creazione (il contenitore): di fronte ad essa, il popolo, diciamo, e i grandi, pastori e Re Magi, stanno sullo stesso piano, ossia vicini al visitatore, nella parte inferiore della facciata, estasiati per un miracolo che, nel gesto materno di una donna che si curva su un bambino, risulta esso stesso espressione di umanità, più ancora che di divinità.

Se il libro d'arte, più che una mera riproduzione, è un'opportunità per l'opera stessa di esprimersi in un modo differente, di dire 'altro' di sé – e lo stesso si potrebbe dire della traduzione – attraverso il filtro di chi sceglie quali elementi riprodurre, da quale angolazione, con quale luce ed in quale successione, possiamo ben dire che l'editore ha tratto da due grandi della cultura iberica una nuova pregevole e sorprendente opera d'arte.

M. Rabà

* **Hernán Loyola, *El joven Neruda, (1904-1935)*, Santiago de Chile, Penguin Random House, 2014, pp. 592.**

Il culto nerudiano di Hernán Loyola ci offre ora un nuovo e definitivo contributo relativo alla prima formazione del poeta cileno e alla sua produzione lirica, fino all'anno 1935, data della sua residenza spagnola, dopo l'esperienza indiana e un soggiorno significativo a Buenos Aires.

In un precedente volume, non meno corposo –565 pagine–, del 2006, *Neruda. La biografía literaria*, pubblicato a Santiago del Cile dalla Editorial Planeta Chilena, lo studioso svolgeva, nella sostanza, il medesimo argomento, con ricchezza di notizie, di riflessioni e di citazioni dell'opera del poeta, ponendo in rilievo particolarmente il significato, per l'uomo e per l'artista, della residenza in Oriente, stabilendo come limite temporale dell'indagine-commento il 1932. Nel nuovo

volume la materia appare ulteriormente elaborata e ordinata, estesa temporalmente di un triennio, con l'aggiunta finale di un capitolo dedicato alla conversione di Neruda al comunismo.

L'accento del critico cileno fa perno sul panorama dell'infanzia, in un sud patrio desolato, ma ricco di esperienze naturali, e il lontano oceano, che un giorno si apre al giovane poeta e definisce per sempre la sua dedizione a quella che si può chiamare "regione dell'anima", nella quale si va formando il messaggio che lo porterà, nel tempo, a essere la grande espressione della poesia ispanoamericana del secolo XX.

Nello studio del Loyola si coglie il frutto di una dedizione all'opera e alla figura di Neruda di tutta una vita. Non vi è motivo, o particolare, visibile o segreto, che lo studioso non affronti, dandovi soluzione. Non solo, quindi, il nuovo volume rappresenta una esposizione della vita del poeta, dalla nascita, meglio, dalle inquiete origini familiari, all'esperienza asiatica, con la tormentata vicenda amorosa di Josie Bliss, quindi al fuggevole ritorno in Cile, poi al soggiorno bonaerense, l'incontro con García Lorca, l'euforia vitale ricca di vari incontri, di "locuras" proprie della giovinezza, la compagnia composita di artisti, infine il soggiorno madrileno, con tutta la ricchezza di amicizie tra i maggiori poeti del momento, ma un'attenta indagine della sua creazione poetica.

Di tutto quanto rivelato, relativo alla vicenda personale del poeta, molto si sapeva, anche attraverso precedenti anticipazioni del Loyola, tuttavia il discorso del critico, nel volume di cui qui si tratta, è organico, lineare nella successione degli eventi e approfondito, sia nella documentazione che nell'interpretazione. Non di rado il Loyola interviene anche a correggere con riflessioni nuove sue precedenti interpretazioni.

Il quadro che dal volume si ricava intorno alla formazione e allo sviluppo del personaggio Neruda e della sua poesia è di molto interesse. Lo studioso si avvale di un'infinità di apporti, frutto di investigazioni ed esperienze proprie, ma anche di documentazione di prima mano e soprattutto rende la creazione artistica testimone della storia intima del poeta, dando di essa una lettura pregnante, che della vita concreta si sostenta, per consegnare valori permanenti, quelli che hanno fatto grande il nome di Neruda nel mondo e che intatto si proietta nel tempo a venire.

Giustamente il Loyola pone l'accento sulla conversione politica del poeta cileno negli anni che precedettero di poco la tragedia spagnola della guerra civile. Il mondo ispanico appare fertile, anche se agitato, né vi sono in Spagna, come in Cile, detrattori accaniti, bensì ammiratori entusiasti tra i poeti più validi. Giustamente il critico si scaglia contro quel Pablo de Rokha, pure lui poeta, che si assume, in patria, il ruolo di demolitore costante della poesia nerudiana, con il risultato di essere ormai ricordato quasi solo per questo. Ben diverso il calibro di un altro acerrimo nemico, Vicente Huidobro.

Molte sono le attrattive del libro di Hernán Loyola; dalla regione intima dalla quale prende avvio la sensibilità del poeta, alle successive esperienze: la misera vita di studente dedito alla poesia, duramente osteggiato dal padre, rifugio costante, al contrario, quella "Mamadre" che il poeta sempre si rifiuterà di chiamare matrigna. Ma anche le fallite avventure del cuore: quell'Albertina mai dimenticata, eppure sempre problematica e indecisa. Inoltre, una lunga serie di gesta sentimentali nelle varie latitudini del mondo, donne di alcune delle quali non si aveva notizia, ma che il Loyola, attento segugio, scopre e rivela, come la moglie francese di Carpentier, di acceso dinamismo sessuale, Eva Fréjaville, poi convolata ad altri amori, e la fuggevole avventura, a Buenos Aires, con una "muchacha alta y dorada", dagli affascinanti occhi verdi, forse Blanca Luz Brum, allora amante del ricco Natalio Botana, nella cui fastosa dimora Pablo si trovava ospite. Una vita goliardica che il poeta vive intensamente, con tutte le sue trasgressioni – spesso testimone scomodo Lorca – e che il Loyola evoca magistralmente e documenta. Scontata per notorietà, invece, la relazione con Delia del Carril: vent'anni d'unione destinati a essere cancellati dal nuovo amore per



Matilde, e praticamente confinata nella nebbia del tempo Maruca, la sposa olandese, dalla quale Neruda ebbe una figlia, Malva Marina, prematuramente defunta.

Il mitico poeta perde alquanto del suo smalto nell'abbondanza delle avventure, sentimentali o meno, riesumate dal Loyola, ma sempre lo riscatta la poesia che dalla vicenda umana scaturisce. Il lettore, giunto al termine del volume, capitalizza una serie infinita di dettagli, di notizie, di approfondimenti, ma soprattutto una visione straordinaria della poesia nerudiana. Aveva previsto, il poeta, che un giorno, lui scomparso, avrebbero pubblicato i suoi "calcetines", ma qui non di calzini si tratta, bensì di notizie utili alla ricostruzione della personalità del grande artista e della sua opera.

Chiude il volume una corposa *Bibliografía*. Vi compaiono, come nel precedente testo, oltre a tutti gli apporti del Loyola, qui debitamente aggiornati, vari studiosi dell'opera nerudiana, cileni e internazionali. Chi vi cercasse, tuttavia, un nome italiano, nonostante l'eccezionale successo editoriale e di critica del cileno in Italia, rimarrebbe deluso: solo una menzione del Puccini, in quanto editore di quattro lettere del poeta a Sabat Ercasty –quando fu il primo autorevole studioso della poesia nerudiana e del *Canto general*– e l'allusione a un datato libro del Papini. Tra i nomi italiani possibili colpisce in particolare non trovare menzionata almeno l'opera della Cirillo, che tanto si è dedicata a ricostruire il periodo caprese di Pablo e Matilde.

G. Bellini

*** Laura González-Vera, *Isla Negra. Poemas de Carlos Rozas Larraín y Pablo Neruda*, Santander, "Páginas sueltas" 6, 2014, pp. s.n.**

Credo che Neruda sarebbe stato felice di vedersi edito in un numero come questo, sesto delle "Páginas sueltas", curate da uno studioso nerudiano come Gunther Castanedo Pfeiffer, benemerito già per la colossale impresa di illustrazione, in vari volumi, della critica dedicata nel tempo al grande cileno e alla sua opera. La bellezza, infatti, la cura della stampa, avrebbero certo fatto scrivere a Neruda una nuova ode alla tipografia, e al suo "stampatore", come già fece con Alberto Tallone, editore primo del suo *Sumario*.

Le pagine, non rilegate né numerate, della presente pubblicazione sono introdotte da una riproduzione a colori della copertina confezionata dal poeta, scrittore e uomo politico Carlos Rozas Larraín, per il suo libro *Isla Negra*, edito nel 1959. Precede i testi delle "cuecas", di cui il citato Rozas è qui autore, una interessante intervista di Enrique Robertson alla scrittrice Laura González-Vera De Soria a proposito delle feste che Neruda dava nella sua casa poi famosa e alle quali accorrevano giovani promesse ma anche scrittori, poeti, artisti affermati. La scrittrice vi aveva preso parte con il padre, collezionista di pietre del fiume che, "con mucha paciencia", valendosi di una pinza, disponeva poi artisticamente in bottiglie, che regalava agli amici, tra essi Neruda.

Particolari apparentemente trascurabili, ma che bene introducono nell'intimità di un gruppo che si riuniva intorno all'ormai celebre poeta, personaggi importanti o minimi, che poi compaiono nelle due "cuecas" di Carlos Rozas Larraín, qui riprodotte: "La cueca de despedida" e l'estesa "¡Viva la fiesta!". Vi si ritrovano menzionati amici veri, ma pure altri che, morto Neruda, non tardarono a trarne profitto fondandosi sul pettegolezzo.

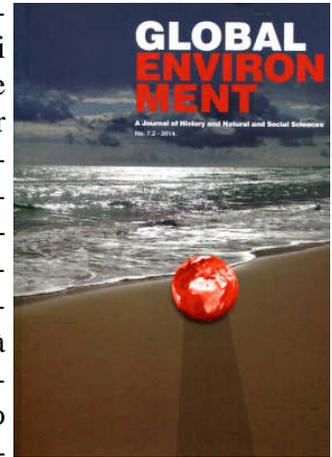
Un puntuale elenco e una descrizione dei personaggi presenti ne "La cueca de despedida" fa la González-Vera, e il Robertson la trascrive, mentre in un ulteriore apporto il Castanedo Pfeiffer presenta un poema di Neruda, composto quando vide ardere i resti dell'imbarcazione di Rozas Larraín, "La Bretona", che figura nella tavola policroma allegata.

Si tratta dell'ode all'ultimo viaggio dell'imbarcazione, liberazione, per il poeta, attraverso il fuoco, dalla struttura mortale verso il cielo, festa e navigazione ultima in cui la piccola nave "partía desplegando su alma", tra i "fosfóricos fuegos extraviados" dell'alberatura. Immagine straordinaria, nella quale, forse, il poeta prefigurava il suo stesso transito.

G. Bellini

* **Eugenia Ferragina, Desirée A. L. Quagliarotti (ed.), *Mediterranean or Mediterraneans, Global Environment. A Journal of History and Natural and Social Sciences*, Roma, The White Horse Press, 7.2, 2014, pp. 647: <http://www.ericademon.co.uk/GE/>**

Gli indirizzi più moderni di ricerca sulla pianificazione culturale e cognitiva dell'azione politica ed economica – si pensi agli studi sulla crisi finanziaria del 1929 – hanno chiarito il nesso tra un approccio critico e scientifico al passato recente e meno recente, da un lato, e la capacità, per tutti i portatori di interesse o i soggetti titolari di una giurisdizione, di intervenire efficacemente in un dato scacchiere geografico ed in ambiti specifici della vita umana, implementando pratiche virtuose, limitando situazioni di rischio e correggendo indirizzi improduttivi o dannosi. Tale capacità è oggi profondamente trasformata dalla natura transnazionale e transcontinentale di tutti o quasi i fenomeni più pervasivi afferenti una società globalizzata. Ben sappiamo che – così come, ad esempio, i problemi generati dal rapporto tra una data area ed il mercato globale non potrebbero venire risolti solamente attraverso provvedimenti applicabili a livello locale – l'effetto serra, la contaminazione delle acque, il riscaldamento della crosta terrestre e la desertificazione ignorano i confini degli Stati nazionali e chiamano in causa l'organizzazione dei soggetti interessati all'interno di entità sovranazionali, ossia di luoghi di contatto e di discussione, dotati di ampie competenze decisionali, sulla base di un accesso articolato ad una cospicua mole di informazioni.



Davvero rimarchevole, dunque, la lucidità dell'*Editorial Board* della rivista *Global Environment* – nata non a caso in contesto accademico, quello napoletano, geneticamente connesso al ruolo del Meridione della Penisola di punto di incontro, di condivisione e di integrazione tra le culture ed i saperi dei tre continenti che si affacciano sul Mediterraneo, oggetto del presente numero monografico, curato da Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti – nell'individuare, tra le finalità ultime di questa ormai affermata impresa culturale, quella di incorporare i risultati della ricerca nella decisione politica. Obiettivo, questo, agevolato dall'impianto rigorosamente multidisciplinare, che tiene conto anche della diversificazione delle fonti a disposizione della storiografia sui rapporti tra l'uomo e l'ambiente. Tale ambito di studio è, come è noto, profondamente influenzato dagli aggiornamenti della tecnologia a servizio delle cosiddette scienze 'dure', che confluiscono nella prassi di ricerca di quelle naturali.

Il legame tra storiografia, scienze naturali e scienze sociali si concretizza, dunque, nella qualità delle domande che lo storico, a partire dalle problematiche ambientali più attuali, pone al passato, costruendo modelli di profonda utilità, dunque, per la pianificazione della decisione politica. Tale conclamato legame presuppone la disponibilità a trattare argomenti non necessariamente ricollegabili ad un passato più o meno recente e si misura anche con la percezione culturale – alimentata dai media, dal sedimentarsi nella coscienza collettiva dei modelli del passato e da una letteratura divulgativa non sempre rigorosa – di problematiche molto sentite dall'opinione pubblica, anche per ragioni umanitarie.

Una di queste è senz'altro la gestione delle riserve idriche mondiali nel passato e nel presente, aspetto particolare del tema più generale della sperequazione nella distribuzione delle risorse utili alla vita tra nord e sud, tra paesi 'ricchi' e paesi 'poveri'. Di certo – come leggiamo nel *Journal Project* curato dai direttori, Gabriella Corona, dell'ISSM-CNR, e da Mauro Agnoletti, dell'Università degli Studi di Firenze – “the environment has been the weak element in the formation of the global capitalist system”, mentre è diffuso “a wide consensus among historians that Western hegemony over the last two centuries has been mainly founded on the appropriation of the natural resources of colonized countries”.

Eppure, l'attitudine di chi appiattisce la riflessione scientifica sulla dicotomia tra predatori e derubati, tra conquistatori e conquistati, può essere essa stessa, in ultima analisi, ricondotta a quella "Western-centric and 'developmentist' bias that has informed international environmental historiography so far, whereby global phenomena are mainly analysed in terms of the West's successes and failures". Piuttosto, ed è questo l'ultimo dei caratteri generali della rivista – che si avvale, da diversi anni, della collaborazione di Emilia del Giudice, della sede di Milano dell'ISEM – sul quale ci sembra importante soffermarsi, la dimensione regionale e quella globale devono essere considerate come strettamente integrate, anche se non necessariamente omogenee, in una relazione di continuo scambio e non di mera gerarchizzazione: la storia del rapporto tra l'uomo e l'ambiente circostante, della capacità di quest'ultimo di mutarlo, addomesticandolo, per così dire, alle proprie esigenze (eminentemente produttive) non può limitarsi al racconto di come il modello elaborato dall'Occidente si diffuse in tutto il pianeta con la Prima e la Seconda Rivoluzione industriale, ma dovrebbe sottolineare le molteplici declinazioni di quello stesso sistema in tutti i contesti locali in cui esso fu, più o meno volontariamente, adottato.

Anche una prospettiva tanto ampia come quella su uno spazio variegato, ed al tempo stesso profondamente integrato, quale è quello mediterraneo può fornire, in quest'ottica, l'occasione ideale per evidenziare ed analizzare le continue rifrazioni e possibilità di integrazione e scambio tra l' 'interno' e l' 'esterno', tra le caratteristiche di un fenomeno e la sua ricezione sulla base di una connotata eredità culturale (Mauro Agnoletti, *Environmental Thinking and Cultural Values: a Reflection on Environmental Globalisation and the Mediterranean Culture*), tra una dimensione imperiale, come quella ottomana, ed una locale (le comunità contadine egiziane nella Prima età moderna, oggetto dello studio di Alan Mikhail, *Oriental Democracy*). Alla mera ricostruzione del passato, al tentativo di storicizzarlo muovendo dalla propria specificità culturale e disciplinare, si sostituisce il suo 'uso', nell'immaginare – nel senso più scientifico del termine – risoluzioni sostenibili di conflitti e tensioni che sono ormai parte della nostra quotidianità e che il mondo accademico, quello politico e la pubblica opinione non possono e non devono ignorare (Silvia Coderoni – Maria Angela Perito, *Migration from the Southern Mediterranean Countries*; Eugenia Ferragina – Giovanni Canitano, *Water and Food Securities in the Arab Countries*; Desirée Quagliarotti, *Technical Solutions to Avoid Water Conflicts*; Eckart Woertz, *Environment, Food Security and Conflict Narratives in the Middle East*).

M. Rabà



4. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

GIOVANNI BATTISTA DE CESARE

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

A PROPOSITO DE *I TEMPI DELL'APOCALISSE*. *L'OPERA DI HOMERO ARIDJIS*

Precede la *Premessa* del volume di Giuseppe Bellini, *I tempi dell'apocalisse. L'opera di Homero Aridjis* (Roma, Bulzoni Editore, 2013), inserito nella collana "Letterature e culture dell'America Latina" fondata e diretta dallo stesso autore del saggio, la dedica "A Luis Sainz de Medrano insigne maestro indimenticabile amico", che tengo a ricordare qui perché l'esemplarità dello studioso onorò anche me della sua amicizia. L'autore conclude la pagina della *Premessa* annunciando di voler escludere dall'analisi la parte creativa che Homero Aridjis ha dedicato all'infanzia, dal momento che questa non ha a che vedere con l'attuale intento volto ad analizzare la sensibilità che lo scrittore messicano, attraverso la sua particolare visione della deriva del mondo, ha profuso nella denuncia della criminalità umana.

Alla *Premessa* segue una intensa esemplare Introduzione che reca per titolo *L'incubo del futuro*, ovvero la preoccupazione e l'assillo che accompagnano la riflessione storico-politica e la creazione artistica alla luce delle risultanze di "utopie speranzose o visioni catastrofiche contemplanti la fine del mondo". Ci si domanda insomma quale futuro, o quale memoria del nostro passaggio sulla terra, potrà rimbalzare oltre la notte. È questa, evidentemente, l'essenza del quesito ontologico ed esistenziale dello scrittore messicano. Un quesito che nelle pagine appassionate dell'analisi del grande ispanoamericanista italiano percorre, mediate dalla memoria di Quevedo, le tematiche di un altro grande scrittore messicano, Octavio Paz, "poeta della solitudine, cantore del limite e della morte, ma pure dell'amore". Per il Nobel, la vita è una serie di vane gesticolazioni all'improvviso troncate dalla fine della vita –riassume Bellini–, per cui le sue affermazioni assiomatiche contenute in *El arco y la lira* ("vivir es morir", "la muerte no es una falta de vida humana") valgono a chiudere il cerchio del pensiero estetico-filosofico, definiscono cioè i caratteri universali dell'essere. Alla sintesi del pensiero essenziale che contrassegna la produzione di Octavio Paz, la digressione di Bellini, ancor prima di inoltrarsi nei ricchi spazi letterari di Aridjis, estende la sua proiezione ermeneutica ad altri grandi della letteratura ispanoamericana. Ed evoca ancora un altro Nobel, di patria contigua al Messico, il guatemalteco Miguel Angel Asturias, lo straordinario magnifico narratore che Beppe Bellini ha maggiormente amato, di cui era grande amico e del quale, assai più di chi scrive, ha goduto lunga e amena frequentazione. La conversazione di Asturias era sempre condita di quell'ironia e di quell'*humor* che, all'autore di decine di capolavori che raccontano storie e leggende in gran parte ispirate alla saga maya, un po' eredi spirituali del *Popol-Vuh*, consentivano di rendere comiche "anche situazioni fortemente drammatiche". Per cui, ben consapevole del fatto che la capacità di ironia spesso rappresenta per l'individuo un'efficace risorsa per la salvezza, Asturias "la esercitava" con gradevole garbo anche su se stesso. Ma nella summa dell'Introduzione è anche qualche tratto su Pablo Neruda. Non avrebbe potuto mancare. Giacché il grande poeta cileno –che ebbe, anch'egli, una intensa frequentazione con Bellini– ha goduto in Europa e nel mondo di un successo e di una "fama crescente che lo ha consacrato massimo interprete della storia e della condizione umana nella poesia del secolo XX". La sua vita letteraria, po-

litica e umana marcia attraverso l'adesione alla prospettiva socialista e alla nuova 'primavera dei popoli', e la partecipazione alla tragedia della guerra civile spagnola con l'accurato poema *España en el corazón*, che Aragon definì come una "gigantesca introduzione a tutta la poesia impegnata del ventesimo secolo", fanno di Pablo Neruda un testimone eccezionale della storia e della grande poesia del Novecento. Altri scrittori esemplari dei quali Bellini fa cenno nella densa digressione introduttiva sono Onetti, Fuentes, Carpentier, i due grandi narratori García Márquez e Vargas Llosa, entrambi Nobel, e il meno noto Dante Liano, guatemalteco da tempo residente in Italia, ordinario di Letteratura ispanoamericana alla Cattolica di Milano, autore di *El hombre de Monserrat* e *El misterio de San Andrés*, storie efficaci ed impietose nella denuncia dei "crimini del potere e della tragedia delle popolazioni indigene".

Poi la monografia di Bellini si inoltra nell'analisi delle opere dello scrittore messicano al quale è dedicata, Homero Aridjis. Il quale, oltre a essere noto e apprezzatissimo poeta e scrittore, è stato anche diplomatico del suo paese (ambasciatore in Olanda e in Svizzera), sorte e vocazione comune a molti intellettuali latino-americani. La sua produzione creativa –osserva Bellini nell'esordio dell'analisi– sonda "l'inquieta problematica del presente e del futuro, scava nel mistero dell'esistere e del morire, nel destino dell'uomo e dell'universo, in stretto rapporto con una realtà nazionale che proietta come universale". La trattazione è ripartita in tre capitoli che studiano, nell'ordine, *La creazione poetica*, *La narrativa* e *Il teatro*.

Sono numerose le raccolte poetiche di Aridjis scritte tra il 1960 e il 2001, poi riunite in *Ojos de otro mirar*, alle quali sono seguite *Los poemas solares* nel 2005 e *Diario de sueños* nel 2011. Le tematiche prevalenti, che fluttuano su versi "limpidi, privi di retorica", rivendicano remote ascendenze classiche nella nobiltà artistica di Virgilio, di Orazio, di Petrarca, di Dante; ma attraversano la sfera dei sentimenti familiari e gli incerti destini dell'umano presente e di quello futuro. E se Octavio Paz, sull'esistenziale perenne percorso fortemente segnato da Quevedo, ratifica che l'umana esistenza si compie tra l'arrivo alla vita e il suo termine con la morte, Homero Aridjis "amplia e approfondisce il concetto del limite umano facendolo espressione di una sorta di angoscia universale quale ora ultima del mondo, senza per questo rinunciare agli affetti familiari e all'amore". Alla sfera poetico-filosofica dei sentimenti è legato infatti il rapporto con l'esistenza fondante dei genitori, "la cui scomparsa produce nei figli impietrimento dolore"; ma anche la donna, e l'amore della donna, la sua idealizzazione e la sua materializzazione, sono oggetto dell'appassionata riflessione lirica di Aridjis. L'amore passeggero solo produce delusione e vuoto, mentre "la sostanza illuminante della donna, privilegiata anche dalla natura", celebra l'erotismo trasparente quale "miracolo di purificazione":

Rápida maravilla es la luz
que sube baja de los montes
y por tu cuerpo cae
llena de ojos
Trémula bendición es
la que invisible llueve sobre tu corazón
la que deja en tus senos
brillantes puntos de oro de azul
la que te ha convertido en un largo rayo puro
en el alba.

Per Aridjis la poesia si offre "come unica ancora di salvezza, in quanto progetto di permanenza, rifiuto dell'annullamento". E se Borges –ricorda Bellini–, "con grandiosa modestia, e non meno grande ipocrisia", aveva affermato che si sarebbe accontentato che della sua opera resistesse al tempo "un solo verso", il poeta messicano afferma senza retorica la certezza "di sopravvivere oltre

la materia per il fatto stesso di essere poeta”, condizione che gli consente di interpretare l’uomo e di rivelarne l’essenza al mondo. Le parole vivono più del corpo.

Il primo paragrafo del capitolo dedicato alla narrativa reca per titolo *I tempi dell’Apocalisse*. L’epigrafe, che suggerisce il titolo del saggio di Bellini, raccoglie l’atmosfera e i contenuti di una serie di romanzi, il grosso della produzione narrativa dello scrittore messicano, da quelli riuniti in *Playa nudista* a *Noche de Independencia*, a *El último Adán*, a *Los límites del crepúsculo*, a *La ciudad sin nombre*, a *La tierra transfigurada*. In *El último Adán*, il protagonista –nella suggestione raccolta da Bellini– “emerge come da una distruzione atomica del mondo, che l’uomo stesso ha provocato”. L’uomo ha distrutto cielo e terra, sicché il pianeta è rimasto vuoto e informe mentre la morte impera sulla superficie delle acque. Al panorama biblico della creazione, il narratore contrappone quello dell’annientamento operato dall’uomo. La tematica della distruzione continua nei testi dei romanzi successivi. Sicché, la negativa visione del futuro, in *Los límites del crepúsculo*, assegna alla terra desolati paesaggi di agonia e di decomposizione.

Tra gli anni Ottanta e Novanta si arricchisce e si consolida tematicamente la narrativa dello scrittore messicano. Tra i romanzi di quel decennio, due affondano l’impianto narrativo nella storia medievale della Spagna: *El Señor de los últimos días* e *1492. Vida de Juan Cabezón de Castilla*. Il primo dei due è ambientato negli anni che precedono l’anno Mille attraversati da terrificanti predizioni che preconizzano la fine del mondo. L’azione si svolge dentro e fuori le mura della città di León assediata da Almanzor, dove pure tra false credenze e superstizioni religiose la Spagna cristiana riesce a sconfiggere la Spagna musulmana. Nel romanzo, annota Bellini, Aridjis interpreta le incertezze linguistiche del castigliano del tempo, privilegiando un lessico che ne richiama le origini dal latino volgare, e denuncia “la debolezza dell’uomo, le difficoltà che implica il vivere, la persistenza nel mondo dell’elemento terrorizzante, che rende ancora più precario l’esistere, la presenza costante del demoniaco in lotta con il divino”. Gli umani, dimentichi del passato, distratti innanzi al presente, inconsapevoli del futuro, sembrano tornati ai primordi della loro parabola. L’altro romanzo, *1492. Vida de Juan Cabezón de Castilla*, pochi anni dopo la pubblicazione (Madrid 1985, Siglo XXI de España), apparve anche in Italia edito in traduzione dalla Garzanti. E nell’edizione italiana venne da me recensito per il *Messaggero Veneto* (26 agosto 1992). Il titolo non ha attinenza con l’evento della scoperta del Nuovo Mondo. La sua data si riferisce invece all’espulsione degli ebrei dai territori dei regni di Castiglia e di Aragona ordinata da quegli stessi Re Cattolici Isabel e Fernando che, sempre in quell’anno, autorizzarono il viaggio oceanico di Cristoforo Colombo. L’espulsione degli ebrei, a sua volta concomitante con la presa di Granada, è motivata dalla volontà di rafforzare l’unità religiosa e razziale, ma produce modificazioni profonde nel tessuto economico e sociale del paese. La Spagna delle tre religioni che aveva attraversato tempi e spazi di un medioevo caratterizzato da un equilibrio religioso, sociale e culturale fondato sulla tolleranza – financo a ridosso delle labili frontiere militari– e che dalla cooperazione nei campi dell’arte, del sapere e delle tecniche di produzione aveva tratto frutti diffusi e genuini, con quegli eventi avvia d’improvviso un processo di trasformazioni radicali della struttura dello stato ora divenuto unitario. In quell’incrocio di eventi, il romanzo di Aridjis si assembla popolandosi di gente palpitante e dolente che affolla piazze e strade e tuguri e che sbarca il lunario ricorrendo ad arti ed artifici d’ogni sorta. Sicché, al culmine della peregrinazione del protagonista Juan Cabezón, che insegue l’amata Isabel de la Vega, la narrazione esibisce il calvario della cacciata degli ebrei. Il lamento di Isabel sull’ultima sponda di Cadice, in attesa di imbarcarsi per uno dei tanti territori mediterranei che accoglieranno il dolore della diaspora, compendia la disperazione dei sefarditi perseguitati ai quali la vastità del mare sarà barriera di esilio perenne. Il nucleo della lettura di Bellini è nella preoccupazione dello scrittore messicano di “ricostruire lo spirito della Spagna medievale, nella quale per vari secoli convissero la religione cristiana, quella ebraica e quella musulmana, periodo di singolare tolleranza cui oppone la visione negativa dell’odio contro i giudei e la loro persecuzione, fino alla cacciata definitiva” (p. 54). L’esodo forzato dalla terra avita, quella in cui erano nati e cresciuti.

Con *Los perros del fin del mundo*, Bellini conclude il capitolo sull'analisi del romanzo rimarcando episodi ed azioni maggiormente deplorabili dei comportamenti umani, quelli che più incidono “nella denuncia del disastro, con un coinvolgimento originale della mitologia indigena”. Un libro dal finale imprevedibile, “di denuncia di atroci misfatti [...] una riflessione filosofica profonda sul perché dell'esistere [...] sulla pochezza umana, l'inutilità della cupidigia e della violenza”. Ricorda infine l'analista che la summa dell'intero percorso creativo, poetico e narrativo di Aridjis, coincidendo con l'ammonimento del vecchio Seneca nel *De brevitate vitae*, è che con le nostre opere noi provochiamo la distruzione della vita e dell'universo.

Nell'ultimo capitolo Bellini recensisce l'opera drammatica di Homero Aridjis rilevando d'immediato che essa presenta una “logica continuità con i vari generi della sua scrittura creativa”. Ne è evidenza *Espectáculo del año dos mil*, il primo dramma della raccolta *Gran teatro del fin del mundo*: è l'alba del 31 dicembre 1999, quando nel bosco di Chapultepec appare una luce misteriosa che ha la forma di una bambina e che illumina “árboles secos” e la “noche sucia”. Una terrorizzante fantastica visione e previsione dell'ingresso del nuovo millennio. La luce, di incomprensibile bellezza, è avvolta in un “globo azuloso, sobre el que flotan nubes y halos de colores”; su di essa convergono le strade maestre rivolte verso i quattro punti cardinali. La surreale simbologia dello spettacolare evento attira moltitudini da ogni provenienza spaziale e temporale. Oltre ad Adamo e alla sua compagna, sfilano persone comuni e personaggi del passato, da Colombo a Dante a Cortés e ad altra cospicua parte dei personaggi della “storia fondante, politica e culturale dell'umanità”. Un'opera –chiosa Bellini– di “dubbia possibilità di rappresentazione, se non con l'ausilio delle tecniche più moderne della cinematografia”. La qualità del dramma, con la sua affollatissima sfilata di personaggi e di “valenze ibride, magiche e inquietanti”, non sembra convincere il critico. E neppure ne mitiga il giudizio il fatto che l'autore sottolinei che nell'opera “lo mágico se mezcla a lo real, lo mítico a lo histórico, el pasado y el futuro al presente”, per cui tutto il tempo converge nell'ultima notte dell'anno 1999, compendio e sarabanda che valgono ad esibire un'umanità sempre negativa, “come nel quadro del *Combattimento tra Carnevale e Quaresima* di Bruegel”.

Maggiore apprezzamento trova nel recensore il dramma *Moctezuma*. Fonti della complessa articolazione del racconto sono le *Cartas de relación*, dello stesso vincitore di Moctezuma, Hernán Cortés, nonché la *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, di Bernal Díaz del Castillo. Nel dramma la figura del vinto imperatore è “sottoposta a severo giudizio”. Nella presentazione iniziale della “Casa de lo negro”, compendia Bellini, Moctezuma “indaga segni circa i misteriosi personaggi giunti nel Golfo messicano su strane case galleggianti, interroga i suoi indovini, elimina crudamente i portatori di notizie negative, i veggenti che gli prospettano inquietanti panorami futuri. Come conviene alla casa infernale della magia, tutto è lugubre. Nero, riflesso in specchi di ossidiana che mostrano confusamente, con la nuda natura dell'uomo, armatura solo di ossa, il presente e il futuro, o addirittura nulla”. All'arrivo nel regno dei morti, Moctezuma, come certi personaggi di Quevedo giunti all'inferno –rileva ancora Bellini–, conserva “l'antica supponenza, né ha compreso ancora la portata della sua colpa”. In conclusione, il narratore apocalittico, “desacralizza il mito e denuncia nell'imbelle imperatore l'autore della disgrazia del suo popolo. Una revisione della storia messicana che il drammaturgo persegue anche nei successivi drammi presenti nel *Gran teatro del fin del mundo*. Ma la summa della tragicità della scrittura e del pensiero dello scrittore messicano è espressa con assoluta immediatezza nell'introduzione ai cinque drammi della stessa raccolta. Dove, proponendo un intervento della filosofia di Calderón de la Barca, il drammaturgo classico forse più amato da Aridjis, formula una lacerante riflessione sui sogni e sui destini degli uomini che riporto raccogliendo direttamente dal testo di Bellini:

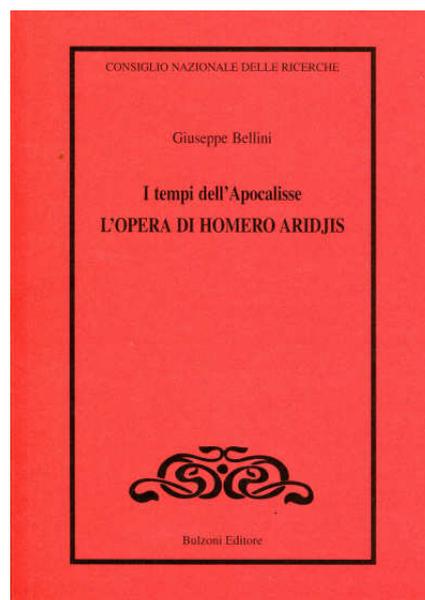
Todos se han ido: El Monstruo, el Rey, el Pobre, el Rico, el Labrador, el Niño. Quedan la Enfermedad, la Desolación, la Envidia, el Rencor, el Hambre, la Muerte. Entre unos y otros

personajes el Sueño ha puesto su material caduco, ha dejado su huella de azul vago. A todos los personajes el Hombre los vistió con el mismo trabajo siendo para el Autor la calidad de representante en su papel de igual consideración y recompensa. El Mundo fue el escenario de tanto desvarío. El Hombre su representante.

Il mondo è teatro dove tutto si distrugge, dove ogni edificio è un sepolcro, dove ogni soldato è uno scheletro vivente, dove l'Uomo è un sopravvissuto a se stesso, con la sua Donna e il suo Fantasma, e rappresenta se stesso davanti a se stesso.

La monografia di Bellini si conclude con una breve analisi di un dramma dedicato allo scopritore dell'America dal titolo *Cristóbal Colón desembarca en el Nuevo Mundo*. Qui il critico rileva che "l'atteggiamento dell'autore di fronte al personaggio, del quale mescola efficacemente l'attualità cronologica degli eventi e la sopravvivenza nella memoria storica dai secoli della morte, è coinvolgente. Tra positività e negatività, la figura dello scopritore finisce per affermare la sua insostituibilità". Positiva è la scoperta in quanto riscatto di quel mondo alla geografia dell'universo. Ad essa tuttavia consegue, già a partire dalle presenze legate alla spedizione, il male dei soprusi che si perpetueranno in tutte le fasi della conquista e della colonizzazione e che il coevo osservatore Fra' Toribio de Benavente vedeva, e relazionava a Carlo V, in forma di demoni: "Casi toda la tierra estaba llena de ellos". Lamentava, il pio frate, che invece di pregare Dio, la gente si preoccupava di adorare i demoni e gli idoli. Più prossimo alle catastrofiche denunce di Bartolomé de las Casas, precisa Bellini, è lo scrittore messicano, per il quale i demoni che affollato i territori d'America sono eredi dei demoni importati da scopritori e conquistatori.

Nel mezzo di una bianca pagina successiva alla conclusione, l'autore della monografia, Giuseppe Bellini, appone un'epigrafe, *Finale provvisorio*, un annuncio giocoso, un po' autoironico, con cui l'ispanoamericanista italiano per eccellenza si congeda dal libro su Aridjis. Non da altre incursioni nel mondo della feconda creatività ispanica. Sappiamo d'altronde che quell'epigrafe conferma passione e voto, sul limitare della senescenza, di sempre ricca produzione.



GIUSEPPE BELLINI

Università degli Studi di Milano

A MARGINE DI UNO SPLENDIDO LIBRO

Il profumo della letteratura

Si poteva pensare un libro più ricco di riferimenti a sensazioni olfattive e al contempo di valida qualità letteraria quale è *Il profumo della letteratura* (Ginevra-Milano, Skira, 2014, pp. 381), costruito con apporti di qualificati studiosi, promosso e coordinato da Daniela Ciani Forza e Simone Francescato? Gli anglisti dell'Università Ca' Foscari di Venezia danno in questa impresa prova della vastità delle loro conoscenze scientifiche, non solo, ma del personale buongusto, se hanno saputo selezionare una serie così valida di collaboratori, per una tematica non certo secondaria nel campo non solo delle lettere, ma della vita, al fine di celebrare l'inaugurazione di una nuova iniziativa veneziana, il Museo del Profumo, a Ca' Mocenigo, patrocinato dalla Fondazione Musei Civici di Venezia.

La serie degli interventi trasporta il lettore in un mondo meraviglioso della letteratura, dove il profumo è parte determinante di situazioni e di stati d'animo che si riflettono positivamente nella creazione artistica, contribuendo, al tempo stesso, ad approfondire un fenomeno naturale al quale è strettamente legata la vita umana: quello della sensibilità di fronte agli aromi, o odori che dir si voglia, determinanti di situazioni fondamentali della psiche e dell'azione dell'individuo.

Seguendo la letteratura dell'Otto-Novecento, la presenza di profumi si coglie fondamentale nella creazione letteraria di un'epoca tanto vasta e ricca, in particolare nelle opere narrative e poetiche della Francia e dell'Italia; ma in questo libro la visione si estende costruttivamente: va dall'epoca classica ai giorni nostri, dalla letteratura greca a quella occidentale, dalle espressioni letterarie dell'Asia a quelle dell'America. Ogni intervento, frutto di competenti studiosi, attira il lettore e lo conduce ad approfondire le originarie nozioni che lo legano ad esperienze risalenti fino all'infanzia e che, in seguito, hanno determinato in lui orientamenti, entusiasmi, passioni, illusioni, o anche delusioni e rifiuti, sensi di miseria o di squallore.

Riassumere quanto nei vari saggi questo libro contiene è impossibile. Vale piuttosto la pena di leggere attentamente i vari interventi che, con acutezza, approfondiscono tanti momenti della creazione letteraria. Il libro reca un titolo perfetto e il suo contenuto restituisce davvero al lettore il "profumo della letteratura".

Come iberista, sono andato alla ricerca di quanto all'iberismo attiene nel vasto numero di saggi presenti nel volume. Ho trovato un interessante studio di Vanessa Castagna dedicato a "Il profumo inebriante della cannella, dall'Oriente alla terra lusitana", che ripercorre, in un certo senso, la storia della presenza portoghese in India, e quella della cannella, dalle origini fino al suo inserimento nella letteratura, dal teatro di Gil Vicente, alla poesia epica di Camões, *I Lusitani*, alla ricerca dell'alberello prezioso da parte dei conquistatori in America, alla profonda integrazione della spezia nel ricettario di vari paesi: cucina, pasticceria, bevande.

Un altro approfondito saggio, di Silvana Serafin, tratta "L'essenza della letteratura ispano-americana tra profumi d'amore e odori di morte", partendo da Colombo e dai conquistatori spagnoli di fronte al Nuovo Mondo, per poi addentrarsi nella narrativa del secolo XX, con la tragedia dell'*enganche* nell'opera di Gallegos, lo sfruttamento dell'indio nei testi di Arguedas e di Alegría. Un mondo in cui l'odore negativo della fatica umana satura l'atmosfera. Ciò avviene nell'ambito della selva, mentre gli odori della città si contrappongono a quelli del barbaro sfruttamento dell'uomo, con ulteriori derive negative in tempi di dittatura, benché l'amore, come in *Cien años*

de soledad, di García Márquez, torni a dominare, stimolato da odori del corpo e del sesso.

Ben presente il tema affrontato, dell'odore e del profumo, in questi esempi iberici, come negli altri numerosi saggi dei cultori delle più diverse aree letterarie, ma mi sarebbe piaciuto trovare sviluppato l'argomento anche a proposito di un autore straordinario come Neruda, seminatore instancabile in tutta la sua opera di aromi, odori e profumi, positivi o negativi, ad iniziare da quei versi che cita nell'autobiografico discorso, "Infancia y poesía", tenuto nel 1954 all'Università del Cile, dove sottolinea l'amore per il mondo della propria infanzia, l'odore vivo del legno:

yo llevo por el mundo
 en mi cuerpo, en mi ropa
 aroma
 de aserraderos,
 olor de tabla roja,
 mi pecho, mis sentidos
 se impregnaron
 en mi infancia
 de árboles que caían,
 de grandes bosques llenos
 de construcción futura,
 yo sentí cuando azota
 el gigantesco alerce,
 el laurel alto de cuarenta metros...

Odore dell'infanzia nel piovoso sud del Cile, la "Frontera", sensazioni di odore che nel primo Neruda, quello di *Crepusculario*, mescolano il profumo del pane sacro con quello reale ("Esta iglesia no tiene"), la "Fragancia / de las lilas..." ("Sensación de olor"), con il profumo dell'ombra nella regione del sentimento, (*Ventana al camino*, "El pueblo"), distrutto tuttavia da un negativo odore di "almacén", che "pasea" denso per le strade, così come "agrio" è il profumo del "clima descubierto", per l'amante saturo di baci, nel nono dei *20 poemas de amor y una canción desesperada*, con un recupero, tuttavia, ancora, della positività delle origini in *Tentativa del hombre infinito*: "esta es mi casa / aún la perfuman los bosques / desde donde la acarreaban", e un'alba "con un sonido de campana con olor de la larga distancia".

Nel breve romanzo *El habitante y su esperanza*, accompagna l'incontro con la donna un odore di gelsomini: "cuando aparece frente a mí, el olor de los jazmines que aprieta con el pecho y las manos, se sumerge en nuestro abrazo" (p. 126). Con la morte violenta di essa, tuttavia, tutto cambia e precipita; gli odori si fanno taglienti e antichi, "olor de espadas polvorientas", oppure divengono incessante e denso profumo autunnale che tutto invade: "hecho una masa por completo se está flotando echado entre los largos, directos árboles como un animal gris, pelado, de alas lentas"; odore della fine, originato dalla decomposizione: "hecho de deshechas mariposas con olor a polvo de la tierra notándose aún callado en la noche que sube de los agujeros tapándolo todo con su manto sin cesar"(IX, p. 129).

Interverrà poi il sentore dell'oceano, che "azota su olor de ostras de otoño" (p. 131: XI), a rappresentare la decisione alla vendetta; odore di mare, annunciato da uno strano scricchiolare di scale:

Es extraño, ayer cuando subía la escala a oscuras, crujió muchas veces, y recibí de repente la sensación del olor del mar. Tendré cuidado. La distancia del mar es opresora, invade, subí los escalones pensando en ella, y la manera de medirla poniendo mi cuerpo en su orilla alargándolo hasta palidecer (p. 135, XIV).

Una volta in Asia, l'esperienza negativa di Neruda darà luogo a nuove e più cupe note odorifere, a quel "desgarrador olor frío" con cui gli si presenta il giorno in "Débil del alba", della prima

Residencia en la tierra; o all'inquietante odore di fumo che, in "Entierro en el Este", sale dalle "maderas que arden y huelen", bruciando defunti; e la morte, in "Walking Around", con uno sguardo verde e "la aguda humedad de una hoja de violeta / y su grave color de invierno exasperado". Senza, peraltro, dimenticare, tra gli odori negativi, l' "olor de las peluquerías", di "Walking Around", che fa "llorar a gritos" il poeta, fino al nuovo recupero vitale, in "Naciendo en los bosques", della terza *Residencia en la tierra*, di ciò che costituisce l'*humus* patrio:

[...] el olor
de las más enterradas flores, de las olas más trituradas
sobre las altas piedras, guardan en mí su patria
para volver a ser furia y perfume.

Dopo i disastri della guerra civile spagnola, denunciati in *España en el corazón*, il *Canto general* inaugura altri toni, altri valori cromatici e odoriferi. Domina, tuttavia, sempre, nell'intimo del poeta, l'aroma della sua terra:

tu aroma me trepó por las raíces
hasta la copa que bebía, hasta la más delgada
palabra aún no nacida de mi boca.

Ed è la meraviglia del mondo americano, del quale Neruda celebra le origini, la sorprendente novità della natura, l'inedito profumo che da essa emana:

Un nuevo aroma propagado
llenaba, por los intersticios
de la tierra, las respiraciones
convertidas en humo y fragancia.
El tabaco silvestres alzaba
su rosal de aire imaginario.

Si giunge così alla celebrazione del "confuso esplendor" delle *Alturas de Macchu Picchu*, dell'aria che "entró con dedos / de azahar sobre todos los dormidos", fino al momento in cui il poeta riscatta il defunto e martoriato fratello da un passato di sofferenza e di oblio, dando inizio, tuttavia, anche alla propria tragedia: fuga dalla persecuzione che, come consegna in "El fugitivo", dello stesso *Canto*, trova rifugio nella solidarietà di gente non prima conosciuta e dolcemente il silenzio notturno, divenuto profumo di salvezza, lo avvolge,

Tierra nocturna, a mi ventana
Llegabas con tus labios,
para que yo durmiera dulcemente
como cayendo sobre miles de hojas,
de estación a estación, de nido a nido,
de rama en rama, hasta quedar de pronto
dormido como un muerto en tus raíces.

La serie degli aromi, dei profumi, diviene sempre più intensa nel percorso della poesia nerudiana. Se in "Reunión bajo las nuevas banderas", della *Tercera residencia en la tierra*, la nuova ora gli era parsa "alta de tierra y de perfume", quando a Capri fiorì l'idillio con Matilde, nella "reina de rocas", conquistava "el trémulo tesoro / de aroma y cabellera" –così si esprime in "Cabellera de Capri"–, mentre in "La cítara olvidada", di *Las uvas y el viento*, celebrerà la poesia di Camões come quella che del Portogallo andò diffondendo, "con dulzura", nell'incontro con l'Atlantico, il "tempestuoso olor de vinerías, / de azahares marinos". Né dimentico della contraddittoria espe-

rienza italiana –ostilità della politica, amore e amicizia–, celebrerà la patria del pittore Guttuso quale luogo dove “la luna tiene olor / a uvas blancas, a miel, a limones caídos”. Ancora una volta, e molte altre ancora, saranno i profumi della natura a inebriare il poeta, con l’amore, come in “La rama robada”, di *Los versos del Capitán*, dove la donna stessa introduce un notturno profumo primaverile nella casa dell’incontro:

En la noche entraremos
hasta su tembloroso firmamento,
y tus pequeñas manos y las mías
robarán las estrellas.

Y sigilosamente,
a nuestra casa,
en la noche y la sombra,
entrará con tus pasos
el silencioso paso del perfume
y con pies estrellados
el cuerpo claro de la Primavera.

Lo stesso avverrà nella “Oda a su aroma”, delle *Nuevas odas elementales*, dove il profumo della donna amata sa di terra e d’aria, di legna o di mela, la sua pelle odore della luce, aroma della foglia dell’albero della vita, “con polvo / de camino / y frescura / de matutina / sombra / en las raíces”, odore di “durazno”, di palpito segreto del sangue, di “casa pura”, di cascata, di “paloma / y cabel-lera”. Profumo naturale e luce, quindi, un personaggio dall’intimità del cui cuore sale l’aroma “como desde la tierra / la luz hasta la cima del cerezo”, e la dichiarazione conclusiva:

En tu piel yo detengo
tu latido
y huelo
la ola de luz que sube,
la fruta sumergida
en su fragancia,
la noche que respiras,
la sangre que recorre
tu hermosura
hasta llegar al beso
que me espera
en tu boca.

Introduzione efficace al canto della purezza nella successiva “Oda a la bella desnuda”, celebrata dal poeta “con casto corazón, con ojos / puros”. Una delle odi più alte della numerosa serie nerudiana, dove il corpo della donna diviene pura trasparenza e dal quale emana una chiarezza come “encendida dentro”.

E nuovamente ritornano, sempre più pregnanti, i profumi dell’infanzia. Nella “Oda al olor de la leña”, di *Nuevas odas elementales*, vive una fragranza rimasta come in attesa del ritorno del poeta a lungo assente, ed è “el olor de la rosa más profunda, / el corazón cortado de la tierra”. È il profumo di una patria interiore mai dimenticata, nuovamente definita, nella “Carta para que me manden madera”, sede di aromi e suoni concreti: “quiero ver llegar el perfume, / quiero que suenen descargando / el sonido del Sur que traen”; una identificazione spirituale piena:

Cuando se abra la puerta y entren
los fragmentos de la montaña

voy a respirar y a tocar
 lo que yo tal vez sigo siendo:
 madera de los bosques fríos,
 madera dura de Temuco,
 y luego veré que el perfume
 irá construyendo mi casa,
 se levantarán las paredes
 con los susurros que perdí,
 con lo que pasaba en la selva,
 y estaré contento de estar
 rodeado por tanta pureza,
 por tanto silencio que vuelve
 a conversar con mi silencio.

Il discorso non avrebbe fine, tanti sono i momenti in cui Neruda nella sua poesia allude ad aromi e profumi, partendo dall' "aroma errante" dell'infanzia, ulteriormente evocato nel sesto dei *Cien sonetos de amor*, o dal ricordo del primo amore, in "Amores: Terusa II", del *Memorial de Isla Negra*: "amor y rocío", dove il profumo procede da una amalgama di sensazioni, in cui intervengono la natura e un particolare stato d'animo, intriso di rimpianto:

profunda madre selva o canto
 o sueño
 o luna que amasaron los jazmines
 o amanecer del trébol junto al agua
 o amplitud de la tierra con sus ríos
 o demencia de flores o tristeza
 o signo del imán o voluntad
 del mar radiante y su baile infinito.

Il trascorrere del tempo volgerà cupo il canto del poeta. Gli aromi, il profumo della terra e dell'amore, si stingeranno di fronte alle inevitabili delusioni, alla coscienza della propria finitezza. Dichiarerà in "Otro castillo", del postumo *Defectos escogidos*, che la vita non è la punta di un coltello, né un colpo di stella,

sino un gastarse adentro de un vestuario,
 un zapato mil veces repetido,
 una medalla que se va oxidando
 adentro de una caja oscura, oscura

 y el alma ahora es un tambor callado
 a la orilla de un río, de aquel río
 que estaba allí y allí seguirá siendo.

Il richiamo a Eraclito cancella ogni profumo, ma il mutamento era già evidente nel sonetto "Con Quevedo en primavera", dell'ugualmente postumo *Jardín de invierno*, dove, di fronte al rifiorire della natura, Neruda denuncia la propria fine, togliendo efficacia al profumo vitale della nuova stagione:

Sólo no hay primavera en mi recinto.
 enfermedades, besos desquiciados,
 como yedras de iglesia se pegaron
 a las ventanas negras de mi vida
 y el solo amor no basta ni el salvaje
 y extenso aroma de la primavera.



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/u/1/108383285621754344861/about>

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.